

Domenica 6^a di Pasqua

At 21,40b-22,22; Sal 66; Eb 7,17-26; Gv 16,12-22

Ormai lo sappiamo bene. L'ascolto insistente del vangelo di Giovanni in questo tempo pasquale ha offerto diverse occasioni per ricordare questo fatto: le parole poste sulla bocca di Gesù nel quarto vangelo non sono quelle precise pronunciate da lui nei giorni della sua vita sulla terra; sono invece parole attraverso le quali l'evangelista ha cercato di dare voce al non detto. Molte altre cose infatti Gesù avrebbe voluto dire ai discepoli nei pochi giorni della sua presenza in mezzo a loro, ma non ne ebbe la possibilità. Appunto a queste cose Giovanni dà parola grazie alla luce nuova intervenuta in un tempo successivo, nel tempo dello Spirito.

Nel passo che abbiamo appena ascoltato Gesù dice espressamente; *molte cose ancora ho da dire, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso*. Con i gesti e con le parole Gesù aveva in molti modi cercato di annunciare la sua passione, e poi anche la sua risurrezione, il mistero della Pasqua; ma non avevano voluto ascoltare, o forse non avevano potuto; parole e gesti di Gesù sembravano rimbalzare sulla superficie della loro mente e del loro cuore, pressappoco come l'acqua si ferma su una superficie impermeabile.

Non accada forse la stessa cosa, o in ogni caso qualche cosa di simile, anche a noi oggi? Non accade che Gesù abbia molte altre cose da dirci, ma non riesca, perché le sue parole rimbalzano sulla nostra mente – distratta, ottusa e in ogni modo impermeabile? Sembra proprio che accada così. Le parole di Gesù rimbalzano e non entrano nella nostra mente; essa è troppo stretta, e anche i cuori sono troppo angusti, per contenere la verità della sua parola. La preghiera ovvia che noi dobbiamo fare è che il Signore allarghi i nostri cuori.

In che modo potrà farlo? Con quali mezzi? Uno solo è il mezzo, il suo Spirito. *Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità*, appunto questa è la promessa. La verità rivelata dallo Spirito non è certo un'altra verità rispetto a quella annunciata da Gesù. Lo Spirito infatti – dice Gesù – *non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito*; avrà udito da Gesù, ovviamente; egli porterà alla luce tutto quello che nei discorsi di Gesù è rimasto oscuro ai discepoli, fino a che Gesù è rimasto con loro. Lo Spirito anche *annuncerà le cose future*. Agli occhi dei discepoli la vita di Gesù è apparsa quasi come interrotta, e tragicamente interrotta. Di fronte all'annuncio della sua passione essi non avevano interrogato Gesù, non gli avevano chiesto “dove vai?”; nel momento in cui Gesù aveva cominciato a parlare di una partenza, il loro cuore è diventato triste. Appunto a motivo di questa loro censura la passione era poi apparsa come un'interruzione tragica. Lo Spirito però glorificherà Gesù, e renderà manifesto come Gesù viva oltre la morte.

Il presente si abbrevia. Gesù stesso lo dichiara: *Ancora un poco e non mi vedrete*. È imminente un'eclisse di Gesù; ma si tratta di eclisse provvisoria, per un tempo breve: *un po' ancora e mi vedrete*. Come spesso succede, nei dialoghi della cena, e in generale nella vita di Gesù con i discepoli sulla terra, questi non capiscono. Non capiscono le parole; più in radice, non capiscono il cammino che Gesù si accinge a compiere. Già nei giorni precedenti non avevano capito il senso di quel *viaggio* a Gerusalemme; meno ancora capiscono la partenza imminente che Gesù annuncia. La loro incomprendimento della passione di Gesù spiega anche l'altra incomprendimento, quella che si riferisce alle parole e ai gesti della cena. Il *viaggio* della sua passione e della sua morte è l'*esodo* che deve condurlo da questo mondo al Padre. Questo viaggio pare destinato a scavare tra il Maestro e loro una distanza, che essi non sanno immaginare come potrà essere colmata. Essa in realtà potrà essere colmata; sarà certamente colmata, e in fretta; a questo allude Gesù quando parla di *un poco*.

Come potrà essere colmata la distanza, lo mostra il sacramento dell'Eucarestia. Attraverso quel sacramento Gesù torna in mezzo ai suoi; addirittura si fa vedere da loro. Per capire che cosa succede nella nostra pratica del sacramento è utile che ci confrontiamo con i discepoli; essi se ne stavano ottusi davanti al Maestro; egli diceva loro cose importanti; essi però non capivano; solo questo capiva-

no, che si trattava di cose importanti; il tono accorato delle parole di Gesù li avvisava di questo. Proprio perché non capivano, cercavano di alleggerire l'imbarazzo attraverso la discussione tra loro; il loro sentimento preciso era quello di essere fuori posto intorno a quella tavola; "non si capisce niente – così borbottavano tra loro –; è vero che neanche tu capisci niente?". Non interrogavano Gesù, cercano invece di attenuare il disagio attraverso la verifica che si trattava di un disagio comune.

Essi non capivano di che cosa Gesù parlasse; la loro obiezione si riferiva alle parole, non alla cosa. Dicevano: "Parli troppo difficile. *Che cos'è questo 'un poco' di cui parla? Non comprendiamo quello che vuol dire*". Anche a noi accade spesso la stessa cosa; le obiezioni più facili nei confronti dei discorsi religiosi sono quelle che si riferiscono alla lingua difficile, imprecisa e remota dalla lingua ordinaria, dal "quotidiano" – come si dice. Ma davvero deve cambiare la lingua? Non deve forse cambiare il "quotidiano"?

Gesù capì che volevano interrogarlo e anticipò la loro domanda; diede parola chiara all'obiezione che essi soltanto sussurravano: Che è questo poco? qual è il senso di questo breve intervallo? Alla domanda dei discepoli Gesù risponde: In verità, in verità vi dico: voi piangerete e vi rattristerete, ma il mondo si rallegrerà. Voi sarete afflitti, ma la vostra afflizione si cambierà in gioia. Questo dunque è il senso di quell'*un poco* che i discepoli non riescono a comprendere: esso si riferisce al tempo che separa loro tristezza imminente per la morte del Maestro dalla gioia futura per il suo ritorno a loro, al di là del sepolcro. La tristezza avrà di che apparire grave ai loro occhi proprio perché vissuta sullo sfondo dell'allegria spensierata del mondo. Quel tempo apparirà ai discepoli addirittura interminabile, e insopportabile. Non riusciranno a immaginare la sua fine; e neppure come potrà essere sopportato. Proprio a motivo di tale temuta impossibilità, preferivano allora rimuovere il pensiero. Noi tutti rimuoviamo, non solo il pensiero della morte di Gesù, ma il pensiero della nostra stessa morte, il pensiero di una interruzione della compagnia che consente di sostenere il presente.

Gesù dice invece che quel tempo è breve. Il *poco* tempo che separa la tristezza dalla gioia è quello dei tre giorni che separano la passione di Gesù dalla sua risurrezione. Quei tre giorni sono l'immagine del tempo breve che separa, che sempre da capo minaccia di separare, il nostro modo presente di vedere dal modo futuro. Al presente dipendiamo da questo mondo e dal suo modo di vedere; in futuro finalmente entreremo nello Spirito di Gesù. L'intervallo che separa il presente e il futuro promesso si apre sempre da capo; proprio per questo motivo l'intervallo non appare affatto ai nostri occhi *un poco*, una cosa da niente; appare invece come un tempo prolisso, addirittura interminabile. Rivolgiamo i nostri occhi e il nostro desiderio al pane che Gesù ci offre: esso rimuova i nostri dubbi e le nostre paure, ci sostenga nel cammino del deserto, ci consenta di superare l'intervallo che ci separa dalla verità tutta intera.